

GLI ADELPHI

702

Leonard Michaels (1933-2003) è autore di numerosi racconti di grande successo, di svariati saggi critici e autobiografici e di due romanzi. *Sylvia*, « un memoir in forma di racconto » scritto inizialmente come breve testo autobiografico, fu ampliato e pubblicato in forma di romanzo nel 1992.

Leonard Michaels

Sylvia

TRADUZIONE DI VINCENZO VERGIANI



ADELPHI EDIZIONI

TITOLO ORIGINALE:

Sylvia

Prima edizione in questa collana: settembre 2024

© 1992 LEONARD MICHAELS

© 2016 ADELPHI EDIZIONI S.P.A. MILANO

WWW.ADELPHI.IT

ISBN 978-88-459-3926-6

Anno

2027 2026 2025 2024

Edizione

1 2 3 4 5 6 7

Quanto è inafferrabile la vita,
solo nel ricordo svela i suoi tratti,
nell'inesistenza.

ADAM ZAGAJEWSKI

SYLVIA

Nel 1960, dopo due anni di corsi postuniversitari a Berkeley, tornai a New York senza un Ph.D. e senza alcuna idea di cosa fare, a parte il desiderio di scrivere. Fra il 1953 e il 1956 avevo anche seguito i corsi per laureati dell'Università del Michigan. In tutto, cinque anni di corsi di letteratura. Non so in quale altro modo avrei potuto passare quei cinque anni, ma non volevo più ascoltare lezioni, studiare per nuovi esami o vedermi invecchiare in biblioteca. Sul giornale della facoltà c'era un annuncio: cercavano qualcuno che portasse una macchina da Berkeley a New York, spese pagate. Telefonai. Qualche giorno dopo ero alla guida di una Cadillac decappottabile, per montagne e praterie, diretto a casa: un uomo di ventisette anni iperspecializzato, che fumava sigarette e non sapeva descriversi meglio che dicendo « Mi piace molto leggere ». Non che questo cambi granché il quadro essenziale, ma avevo un sacco di amici, andavo d'accordo con i miei genitori e piacevo alle donne. Mentre filavo verso la grande metropoli in una grossa macchina

perfettamente funzionante che non era mia, sentii che il mondo mi sorrideva.

L'appartamento dei miei genitori nel Lower East Side di Manhattan, quattro stanze e un balcone, era troppo piccolo per accogliere un altro adulto, ma non sarei restato lì a lungo. E, comunque, mia madre mi faceva sentire bambino. Sembrava naturale. « Cosa fai? » diceva. « Stai lavando i piatti? Via, via, per favore. Siediti. Prenditi una tazza di caffè ».

Mio padre sospirava, scuoteva la testa, si accendeva un sigaro. Col suo silenzio mi diceva che non avevo fatto molto per renderlo felice.

Dal balcone al quattordicesimo piano guardavo il Seward Park. C'erano donne sedute sulle panchine a chiacchierare. I loro bambini giocavano nel recinto della sabbia. Mattina e pomeriggio, sui campetti lì accanto, c'erano partite di pallacanestro e di baseball. La domenica, in un angolo del parco, veniva montato in fretta un mercatino dell'usato: vestiti a poco prezzo, sgargianti, brutti, sparsi sulle panchine. Fra i cespugli si contrattava per le macchine fotografiche e i televisori rubati. La notte, le prostitute portavano i clienti sotto un rigoglioso baldacchino di sicomori e querce. Guardando a nord, oltre il parco, vedevo Delancey Street, l'imbocco del ponte di Williamsburg che inghiottiva e vomitava traffico. Ancora più a nord c'erano l'Empire State Building e il Chrysler; sin da bambino pensavo a loro come a due influenti personaggi cittadini. Un po' più a destra vedevo la complicata struttura metallica del ponte di 59th Street. A ovest, oltre Chinatown (dove un tempo abitava Arlene, dieci anni, il mio primo grande amore) e oltre Little Italy (dove avevano sparato a Joey Gallo, nella Umberto's Clam House di Mulberry Street), troneggiavano i palazzi della finanza di Wall Street e il ponte di Manhattan. Camion, automobili e treni sfre-

ciavano nella griglia di cavi, attraversando l'East River da e per Brooklyn. Le navi mercantili procedevano lente, come in sogno, andando e tornando dall'oceano. In cielo, squadriglie di piccioni descrivevano cerchi grandiosi, mentre i gabbiani si levavano come figure tratteggiate. C'erano anche passeri velocissimi e aeroplani diretti in India e in Brasile. Giorno e notte, ininterrottamente e da ogni parte, giungeva il brusio vertiginoso dell'esistenza.

Parlavo per ore al telefono, raccontando ai miei amici che ero tornato, e facevo le ore piccole seduto in cucina a bere caffè, leggere e fumare. Quasi tutta la città dormiva. Nel silenzio udivo le sirene della polizia fin da Houston Street. A volte venivo svegliato verso mezzogiorno o più tardi dagli odori della cucina di mia madre che, come la luce del sole, sfumavano col passare delle ore. Le giornate erano tutte uguali, o quasi. Non avrei saputo dire se era lunedì o venerdì fin quando non lo leggevo sul giornale. Lo dimenticavo subito. Dopo che i miei genitori si erano coricati, uscivo a comprare il «New York Times», e poi restavo a fissare le colonne degli annunci. Fra migliaia di offerte di lavoro, nessuna si rivolgeva a me. Volevo far qualcosa. Non volevo qualcosa da fare. Dall'altra parte del soggiorno buio, in fondo al corridoio, mio padre russava nel grande letto accanto a mia madre.

Quali che fossero i miei rimpianti riguardo all'università – gli anni perduti, niente dottorato –, nessun giudizio mi aveva ancora ferito. Non avevo fallito in nulla di importante, come era accaduto, ad esempio, a Francis Gary Powers, il cui nome era sulla bocca di tutti. Il suo aereo-spia, un U-2, era stato abbattuto in Russia, ma lui non si era ucciso prima di essere catturato. Invece, aveva confessato di essere una spia. Il presidente Eisenhower, il quale aveva dichiarato che

l'U-2 era un aereo per rilevazioni meteorologiche, fece la figura del bugiardo.

C'erano pochi eroi. Malcolm X e Fidel Castro, dal leggendario coraggio, incarnavano il disordine violento; erano stati entrambi in prigione. Ma anche gli eroi sportivi, che sono semplici, potevano scatenare la violenza: dopo una partita, una folla furiosa sciamò giù dagli spalti, circondò il grande Mickey Mantle, gli strappò il berretto, gli graffiò la faccia e lo prese a pugni sulla mascella, così forte che dovettero fargli una radiografia per vedere se l'osso era fratturato.

L'odore dell'inchiostro di stampa, una patina oleosa sulle mie dita, si mescolava al fumo delle sigarette e all'aroma del caffè. Le pagine giravano e scoppiettavano come il fuoco, o come ossa che si spezzano. Lessi che 367 persone erano morte in incidenti stradali durante il fine settimana del Memorial Day e che, da quando era apparsa la prima automobile, oltre un milione di persone erano morte sulle nostre strade, più che in tutte le guerre che avevamo combattuto. E ancora: due sorelle erano state trovate morte nel loro appartamento di Gracie Square, nella vasca da bagno, in camicia da notte. La mano di una di loro stringeva un rasoio. Non si parlava di sangue. Era giornalismo all'antica, rispettosamente distaccato dalle tragedie personali. Non una parola su come le sorelle si fossero sistemate nella vasca. La vita era defluita dalle loro vene come la folla vomitata dagli spalti per adorare e ferire Mickey Mantle. Non c'erano significati davvero grandi, solo clamori di fenomeni. Leggevo assiduamente. Mi tenevo in contatto con la mia specie.

Circa una settimana dopo essere tornato telefonai a Naomi Kane, una buona amica conosciuta all'Università del Michigan. Avevamo trascorso molte ore in-

sieme bevendo caffè all'Associazione studentesca, centro di vita sociale e di intrecci sentimentali, di petegolezzi e di ozio generale. Naomi, che era cresciuta a Detroit in una grande casa confortevole circondata da olmi, viveva adesso nel Greenwich Village, al sesto piano di un condominio di mattoni in MacDougal Street.

« Spingi forte il portone » mi disse. « Non c'è citofono e la serratura non funziona ».

Da casa dei miei genitori andai a piedi alla metropolitana, presi un treno della linea F, mi sedetti e piombai tramortito in uno stato di incosciente passività. Il treno percorse stridendo le viscere rocciose di Manhattan in direzione della stazione di West Fourth Street. Salii tre rampe di scale in quella sorta di caverna lercia e riecheggiante e mi ritrovai nella luce di un caldo pomeriggio domenicale.

Le strade del Village rigurgitavano di folle lente di turisti, soprattutto MacDougal Street, la principale attrazione fra Eighth Street e Bleecker, con il famoso Eighth Street Bookshop a un capo e il famoso bar San Remo all'altro. Avevo percorso MacDougal Street innumerevoli volte durante gli anni del liceo, quando la mia ragazza viveva nel Village, e in seguito ai tempi del college, quando la mia seconda ragazza viveva anche lei nel Village. Ma mancavo da due anni. Quelle enormi folle erano per me una novità, né conoscevo i nuovi negozi e i caffè che avevano aperto un po' ovunque. Non avevo percepito la nuova atmosfera apocalittica.

In quel periodo Elvis Presley e Allen Ginsberg erano i re del sentimento, e la parola *ama* risuonava come un proclama con la forza di *uccidi*. Il film *Hiroshima mon amour*, la storia di una donna innamorata della morte, riscuoteva grande successo. E così anche *Orfeo negro*, in cui la morte era impegnata nell'inse-

guimento amoroso di una donna. Notai una scritta col gesso su un muro della stazione della metropolitana di West Fourth Street: MANDA AFFANCULO L'ODIO. Un'altra diceva: Il sindaco Wagner è una lesbica. Che splendida stupidaggine, pensai, prima di coglierne il senso: mi ricordai di una fotografia su un giornale che mostrava le prime vigilesse della città, circa un centinaio, in uniforme color ardesia. Erano tutte in riga come soldati, mentre il sindaco Wagner le passava in rassegna. Ergo: lesbica. Prima del 1960 sarebbe mai stato possibile avere quell'idea, quel tipo di umorismo? C'era stata un'evoluzione della sensibilità, un contagio visionario derivato forse dalle droghe – marijuana, eroina, stimolanti, tranquillanti –, la poesia della conversazione corrente. Un bizzarro delirio aleggiava nell'aria ed emanava dai corpi indolenti e sensuali che si accalcavano in MacDougal Street. Mi aprii un varco tra la gente fino all'edificio stretto e sporco di fuliggine dove viveva Naomi.

Spinsi il portone ed entrai in un lungo corridoio dipinto a smalto verdognolo, che dava alle pareti un luccichio come di squame. Il corridoio si estendeva per tutta la lunghezza dell'edificio fino alla porta di un caffè chiamato The Fat Black Pussy Cat. Camminai velocemente, incitato dal verde opprimente e nauseabondo delle pareti, ciascuna a non più di trenta centimetri dall'una o dall'altra spalla. Subito prima dell'ingresso del Fat Black Pussy Cat si apriva una scala con la ringhiera in ferro battuto. Salii sei piani attraverso la vita del palazzo. Un giradischi suonava un blues; una vecchia strillava in italiano a un ragazzino di nome Bassano; da un gabinetto sul pianerottolo proveniva un rumore metallico, accompagnato dallo scroscio ininterrotto dello sciacquone. Arrivato al sesto piano girai a destra e imboccai un corridoio buio, più stretto di quello al pianterreno.

Oltre il pianerottolo, neanche una lampadina brillava sul soffitto; c'era solo il chiarore di una finestra sul fondo. Il vecchio linoleum friabile e ondulato scoppiettava sotto i miei piedi come se camminassi su gusci d'uovo. La porta di Naomi, che un tempo era l'entrata di un ufficio, aveva un vetro opaco nella metà superiore. Bussai. Venne ad aprire e con un abbraccio caloroso mi introdusse in una piccola cucina.

Alle sue spalle vidi un frigorifero e un fornello. Un muretto separava la cucina dal soggiorno, con un'apertura per passare da una parte all'altra. Sul muretto erano poggiati il telefono, carte, libri e indumenti vari. Una parete di mattoni grezzi dominava il soggiorno. Il pavimento era fatto di larghe assi rozze e scheggiate, come in un magazzino. Era cosparso di biancheria intima, scarpe e giornali. La luce, che si riversava attraverso una finestra alta e stretta, veniva da ovest. La finestra affacciava su una distesa di tetti, giù fino al fiume Hudson e oltre, sulle scogliere del New Jersey. Una seconda finestra, in cucina, si apriva a est su un palazzo identico, dall'altro lato di MacDougal Street. Immaginai che l'appartamento di Naomi, nel cuore del Village, fosse considerato una sistemazione invidiabile. Naomi disse: «Niente battute. L'affitto è solo quaranta dollari al mese». Poi mi presentò a Sylvia Bloch.

Era in cucina, scalza, e si spazzolava i lunghi capelli neri da orientale, bagnati. A quanto pareva era uscita pochi minuti prima dalla doccia, una cabina di metallo sistemata su una piattaforma accanto al livello. Una tenda di plastica impediva all'acqua di schizzare sul pavimento. Mi disse ciao, ma senza guardarmi: troppo impegnata a piegare la testa prima a destra, poi a sinistra, lasciando cadere la pesante massa nera dei capelli come una cortina lucente. La spazzola scivolava giù, per poi liberarsi bruscamente. All'im-

provviso Sylvia smise di spazzolarsi, andò nel soggiorno, si lasciò cadere sul divano, si appoggiò con la schiena alla parete di mattoni e si abbandonò completamente. Poi, da dietro la lunga frangia nera, i suoi occhi si mossero, mi guardarono. Il dubbio su cosa fare della mia vita fu risolto per i quattro anni successivi.

Sylvia era magra e abbronzata. I capelli le arrivavano fin sotto la vita. La frangia le oscurava gli occhi, dando l'impressione che fosse timida o che si nascondesse per modestia, e anche che fosse più bassa della media. Era alta un metro e sessantacinque. Gli occhi, neri come i capelli, erano vivaci e luminosi. Aveva un bel collo lungo, spalle larghe, fianchi stretti, polsi e caviglie delicatamente modellati. La sua figura e la lunghezza levigata del volto, con la bocca ampia e sensuale, mi ricordavano le statue egizie. Portava un vestito di leggerissimo cotone indiano con un intricato motivo a fiori, della stessa tinta bruna della sua pelle.

Restammo seduti nel soggiorno fino all'arrivo del ragazzo di Naomi. Era un nero alto, dalla pelle chiara. Le coppie miste erano comuni, soprattutto quando la donna era ebrea, ma ciò nonostante ne fui sorpreso. Deciso com'ero a non fissare Sylvia, mi sentivo a disagio nella conversazione. Il caldo estivo e il soggiorno disordinato, col suo pavimento sporco, distruggevano la concentrazione, scoraggiavano dal parlare. Dicevamo delle cose, ma erano banalità di prammatica. Più che altro stavamo lì, a sudare e a guardarci. Dopo un po', Naomi propose di fare una passeggiata. Mi sentii sollevato e riconoscente. Ci alzammo tutti, uscimmo di casa e scendemmo in strada, restando vagamente uniti, diretti verso Washington Square Park. Naomi mi si affiancò e bisbigliò: « Non è mica bella, sai ».

Quella frase mi imbarazzò. I miei sentimenti erano troppo evidenti. Ero stato ipnotizzato dall'abbagliante aspetto esotico di Sylvia. Naomi sembrava lievemente irritata, come se l'avessi delusa. Voleva parlarli, voleva farmi ragionare, ma c'erano gli altri. Emisi un « Mmmm ». Ero incapace di dire di più, non mi passava letteralmente nulla di sensato per la testa. Allora, come se facesse una concessione, Naomi commentò: « Be', è molto intelligente ».

Secondo i programmi avremmo dovuto cenare insieme e andare al cinema, ma Naomi e il suo ragazzo scomparvero, abbandonando Sylvia e me nel parco. Nessuno di noi due parlava. Eravamo incapaci di comunicare, troppo istupiditi dal sentimento per divertirci. Proseguimmo insieme, frastornati, alla deriva in quel caldo onirico. Ci conoscevamo da meno di un'ora, ma sembrava che fossimo insieme, nella pienezza di quel momento, da sempre. Camminammo per diversi isolati senza flirtare, a stento lanciandoci un'occhiata di tanto in tanto, tenendoci vicini. Alla fine ci girammo per rientrare a casa; senza motivo, senza parole, tornammo lentamente indietro per le strade affollate, percorremmo il deprimente corridoio verde, salimmo i sei piani di scale ed entrammo nello squalido appartamento, come una coppia destinata a un rito sacrificale. Cominciò senza un inizio. Facemmo l'amore finché il pomeriggio divenne crepuscolo e il crepuscolo divenne notte fonda.

Attraverso l'alta finestra aperta del soggiorno vedevamo il cielo notturno e sentivamo la gente che camminava per MacDougal Street come in un carnevale demente, urlando, rompendo vetri, attaccando briga, assetata di cattiveria. In un appartamento vicino qualcuno suonava la chitarra. Qualcuno piange-

va. Lampi di luce si inseguivano sulle pareti e sul soffitto. Nel soggiorno, la città parlava di sé. Nulla di tutto ciò aveva a che fare con noi, stesi nudi sul divano, largo appena quanto bastava, contro la parete di mattoni. Il sesso ci aveva liberati; ci lasciammo andare a qualche spontanea confidenza. Sylvia mi disse di avere diciannove anni e di aver da poco lasciato l'Università del Michigan, dove aveva conosciuto Naomi. Alcuni anni prima suo padre, che lavorava per la Fuller Brush Company, era morto di infarto. I medici gli avevano ordinato di non fumare e lui aveva cercato di smettere, spezzando le sigarette a metà e infilandosele dietro le orecchie fin quando non resisteva più; allora se ne metteva una tra le labbra e l'accendeva. Sua madre era una casalinga che se la cavava bene giocando in borsa come passatempo. Poco dopo la morte del marito, si era ammalata di cancro. Sylvia l'andava a trovare in ospedale ogni giorno, dopo la scuola. Mi raccontò che, man mano che il suo stato si aggravava, era diventata estremamente delicata; alla fine, la nauseava persino l'odore del cavo del telefono accanto al letto. Dopo la sua morte Sylvia era andata ad abitare con gli zii nel Queens. Faceva brutti sogni e udiva voci che la schernivano, come se la perdita dei genitori l'avesse resa disprezzabile. Per andar via da New York, aveva fatto domanda di ammissione all'Università del Michigan e al Radcliffe College. Il suo ragazzo studiava a Harvard. Lo descrisse come un tipo molto gentile e carino, sottile, biondo, con i lineamenti regolari. Lei, disse, era più intelligente di lui, ma ciò nonostante al Radcliffe non l'avevano accettata. Non avevano bisogno di lei; potevano facilmente riempire tutti i corsi di ebrei tedeschi. Sylvia aveva preso il rifiuto come un'offesa personale. E aveva chiuso col suo ragazzo. Adesso stava con uno che lavorava in un ristorante del quartiere. Era un i-

taliano alto, dolce, bello; molto sensibile e affettuoso. Arriverà più tardi, disse. Aveva lasciato lì il costume da bagno e sarebbe venuto a prenderlo dopo il lavoro.

Sylvia mi stava raccontando come aveva conosciuto Naomi e quanto le volesse bene. «Naomi, però, mi vuole bene in teoria, non in pratica» disse. «È molto critica, si lamenta sempre perché non riesce a trovare una scarpa o gli occhiali o qualcos'altro qui in casa. A volte minaccia di non tornare se non metto in ordine».

«Davvero?».

Ascoltavo senza sentire.

Sarebbe venuto il suo ragazzo. Sylvia non aveva menzionato l'esistenza di un ragazzo prima di lasciarsi spogliare da me. Mi sentivo ingannato. Volevo andarmene. Aveva un ragazzo. Forse l'avrei fatto comunque, ma a un tratto mi sentii lontano da Sylvia, come se fossi caduto attraverso il buio in un pozzo, in un buio più fitto. Volevo andar via; immaginai i miei vestiti sul pavimento accanto al divano. Potevo allungare una mano, afferrare le mutande e i pantaloni, vestirmi, uscire. Non mi mossi.

«Ha la chiave?».

«No».

«La porta è chiusa a chiave?».

«Sì».

«Senti, è meglio che vada. Ti telefono domani mattina».

«Resta».

Si alzò. Senza accendere la luce, che si sarebbe vista attraverso il vetro della porta, si mosse velocemente nel caos dell'appartamento, spostando libri e fogli, buttando all'aria vestiti, e infine lo trovò, a tasto-

ni, uno straccio in mezzo ad altri stracci: il costume da bagno. Lo appese per il sospensorio alla maniglia esterna della porta e tornò a letto.

Restammo distesi nella notte tiepida, in attesa che lui arrivasse. Volevo rivestirmi, ma non mi mossi. Dopo un po' udimmo i passi lenti di qualcuno che saliva le scale. Era un uomo. Sembrava trascinarsi gradino dopo gradino, stancamente. Poi lo udimmo calpestare il linoleum del corridoio. Dalla pesantezza dei suoi passi, pensai che sapesse che Sylvia l'aveva tradito. Era grosso. Avrebbe potuto spaccarmi la faccia. I passi si arrestarono davanti alla porta, a tre metri da noi. Non bussò. Aveva visto il costume da bagno e lo stava contemplando, leggendone il messaggio. Aveva lavorato tutto il giorno, aveva fatto sei piani di scale e veniva ricompensato con quello spettacolo disgustoso. Supponevo che non fosse stupido, ma anche un genio poteva avere la tentazione di aprire a calci la porta malferma e fare una scenata. Chiamò: «Sylvia?». Il tono interrogativo non recava traccia di indignazione, solo la fatica e la sofferenza della giornata. Noi stavamo immobili, respirando appena, corpi senza massa né contorno che si dissolvevano, si tramutavano in oscurità. Dal suo tono, da quell'unica parola, «Sylvia», leggevo la sua mente, capivo la sua angoscia. Gli aveva già fatto cose che l'avevano ferito. Non voleva dimostrare a se stesso che Sylvia era in casa. Avrebbe ripercorso rumorosamente il corridoio. Avrebbe sceso in fretta le scale per non tornare più. La sua voce risuonò nuovamente:

«Sylvia?».

E poi lo fece: andò via, a passi pesanti, lungo il corridoio, giù per le scale. La sua voce restò con me. Mi fece pena, e mi sentii responsabile della sua delusione. Soprattutto mi colpì l'efficienza di Sylvia, la rapidità con cui aveva sostituito un uomo con un altro. Sarebbe accaduto anche a me? Certo che sarebbe

accaduto, ma per il momento lei era lì accanto a me e la crudele incertezza dell'amore non era altro che un'idea, un sapore volubile, un dolce dispiacere nella notte estiva. Ci voltammo l'uno verso l'altra, rinvigoriti dal dramma del tradimento, e facemmo di nuovo l'amore.

Dopo, Sylvia si sedette nuda sul davanzale della finestra, stagliandosi contro il profilo della città a occidente e le luci del New Jersey. Mi fissò, e sembrò che facesse appello al proprio potere di decidere, o che si chiedesse quale decisione fosse stata presa. Che cos'era, quello che avevamo appena fatto? Cosa significava? Anni dopo, in preda alla rabbia, avrebbe detto: «La prima volta che siamo andati a letto. La prima volta...», resuscitando il ricordo con acredine, dicendo che l'avevo indotta a fare cose estreme. Non disse niente del suo ragazzo, ricordò solo il sesso, i piaceri che ci eravamo concessi. Avevo voluto troppo. Mi aveva dato troppo. Anni dopo, le dovevo ancora qualcosa. Non poteva essere valutato e neanche pienamente espresso. Un debito infinito di sentimento.

All'alba, senza aver dormito un minuto, scendemmo per strada. I detriti luccicanti della notte erano sparpagliati lungo il marciapiede e traboccavano dai bidoni dell'immondizia, che cominciavano a puzzare ai primi cenni di luce e di calore. L'asfalto rotto, sollevato, la crosta di una terra scontenta e inquieta, trasudava umidità e una sorta di foschia luminescente. Non c'era traffico, né gente. Fra il buio e il giorno, la città dormiva di un sonno fetido e attonito. Era stata usata a più non posso. Ci sedemmo su una panchina, in un piccolo spiazzo erboso alle spalle di Sixth Avenue, fissandoci negli occhi in adorazione, ma con un certo riserbo, o con la tardiva preoccupazione di accertare con chi eravamo stati a letto nelle dieci ore precedenti.